

PROLOGO

La notizia cominciò a circolare nel febbraio 1973. Presso il cinema Casa del Popolo sarebbe stato proiettato il film *Ultimo tango a Parigi*.

Bastò la chiacchiera per provocare fantasie squinterate da una parte e dall'altra dei due schieramenti, pro e contro, in cui il paese si divise.

Da una parte, parole come burro e culo corsero sottovoce sulla bocca di tanti, accompagnate da ineffabili sorrisi e ammiccamenti. Si sussurrava di ignoti giochetti alla francese, roba da non credere. Alcuni, spudoratamente, fingevano di aver già visto quel film, guardandosi bene dal dire dove e quando: alle domande rispondevano agitando la mano per significare che cose del genere non si potevano nemmeno immaginare.

L'altro lato dello schieramento si compattò quando nell'atrio del cinema comparve il manifesto del film. Mancava ancora la data, ma ormai era guerra.

Prevosto e coadiutore, suore dell'asilo e dell'ospedale, parrochiani e parrochiane ligi alle consegne non accettarono discussioni sulla liceità di proiettare il film: il giudizio della Curia, «Pellicola inaccettabile», esposto per tempo nella bacheca della prepositurale fu il verbo cui attenersi. Chi avesse assistito alla proiezione ne sarebbe uscito fulminato, dannato per sempre.

Giudicavano, gli uni e gli altri, una cosa che non conoscevano. Che, infine, per i più fu mortalmente noiosa e

incomprensibile, tant'è che, alla resa dei conti, parecchi spettatori abbandonarono la sala prima che la proiezione avesse termine.

Nell'attesa però la polemica montava e, tra le tante chiacchiere che sarebbero rapidamente morte così come velocemente erano nate, almeno due persone riuscirono a trarre vantaggio dal clima che s'era creato.

Il primo fu Idolo Geppi, il gestore del cinema. Fu lui a gonfiare scientemente l'attesa sin dal mese di febbraio, pur sapendo che prima di metà marzo non avrebbe avuto a disposizione una copia della pellicola. Quando arrivò il momento, ritoccò il prezzo del biglietto e per soddisfare le richieste dovette addirittura programmare due proiezioni al sabato, ore sedici e ventuno, e tre alla domenica, ore quattordici, sedici, venti e trenta.

La seconda fu Adelaide Pizzi.

Fu grazie all'*Ultimo tango* che la ragazza riuscì a capire chi fosse meglio sposare tra Alfredo Denti ed Ernesto Tagliaferri, il Taglia.

Quando, ormai sposata, Adelaide rifletteva su quegli avvenimenti, non poteva fare a meno di pensare che, stante l'importanza della scelta, il destino ci aveva messo del suo per orientarla.

PRIMA PARTE

Fino a che non gli toccò prendere posizione, l'Alfredo non si schierò apertamente né con gli uni né con gli altri. Se per caso gli capitava di finire in mezzo a una discussione riguardo al film, stava zitto. Oppure, qualora concordi, si allineava ai pareri degli occasionali interlocutori, fossero pro o contro. Né, a dirla tutta, qualcuno gli aveva mai chiesto direttamente un'opinione sulla faccenda.

Toccò a Adelaide farlo quando, finalmente, sopra lo scandaloso manifesto il Geppi appiccicò la striscia che annunciava date della proiezione, orari e prezzi maggiorati.

Trovandosi per la prima volta a tu per tu con la questione («Ci andiamo?» gli aveva chiesto la ragazza), l'Alfredo rispose con un laconico:

«Vedremo».

E Adelaide comprese al volo che Benvenuta, la madre di Alfredo, aveva già messo il becco nella questione.

Veri e propri becchi naturalmente la donna non ne aveva, esibiva piuttosto un naso schiacciato, dalle narici larghe simili a canne fumarie, che per fortuna l'Alfredo non aveva ereditato. Ma il vizio di ficcare il naso nella vita del figlio e orientarla l'aveva sviluppato come se fosse un pezzo della sua anatomia.

Il giovanotto, di buon carattere, lasciava fare.

Subiva, invece, a giudizio di Adelaide.

E non c'entrava niente il fatto che fosse nato settimino quando Benvenuta aveva ormai quarant'anni, fosse stato operato a cinque anni per la ritenzione di entrambi i testicoli, avesse avuto una pleurite a nove, fosse rimasto orfano di padre a dodici.

L'unica vera disgrazia che adesso, a ventotto anni, Alfredo poteva tirare in ballo per giustificare la sua eterna indecisione di fronte a qualsiasi cosa, tranne i motori e le carrozzerie che riparava nell'officina meccanica in cui lavorava, era la presenza costante di quella madre gelosa, possessiva e bacchettona.

Bacchettona, con la bi maiuscola e nel senso più deleterio del termine.

Ormai lei e l'Alfredo si frequentavano da poco più di un anno, dopo essersi conosciuti casualmente a una festa di fine d'anno presso il Circolo dei Lavoratori, aver ballato insieme e aver concordato di rivedersi. I primi tempi pareva fossero due carbonari. Anzi, nelle occasioni di quegli incontri – sul piazzale del cotonificio dove Adelaide lavorava o all'uscita dall'officina –, l'Alfredo sembrava più un ladro. Ladro di tempo, sottratto a sua madre.

Poi, una bella sera, dopo la finale di un torneo di calcio all'oratorio, lui le aveva detto che avrebbe voluto farliela conoscere.

A pranzo, a cena, per un caffè?

Macché!

Potevano incontrarsi il giorno seguente, domenica, dopo la messa grande.

Di Benvenuta, dopo quel primo incontro, oltre al naso Adelaide ricordava il passo cadenzato come se fosse in processione, la sua mano posata su quella del figlio che le dava il braccio, un lusinghiero commento sulla predica del signor prevosto e infine, sulla porta di casa, una previsione meteorologica totalmente sbagliata circa il tempo che avrebbe fatto nel pomeriggio.

«Pioverà», aveva detto con baritonale soddisfazione.

Sole da abbronzarsi invece. E Adelaide, nervosa come una biscia, l'aveva preso fino al tramonto, girando inquieta per le campagne attorno alla frazione dove abitava, senza curarsi di calpestare l'aromatico fieno di settembre non ancora tagliato.

Due sere dopo Alfredo l'aveva aspettata all'uscita del turno seduto sul primo gradino della scalinata che portava all'Orrido e al cimitero, la strada che lei faceva per tornare a casa: solitamente si appoggiava al muro della prepositurale di fronte al cancello del cotonificio, dieci minuti di chiacchiere e via.

Adelaide aveva creduto di capire che ci fossero in ballo cose grosse, discorsi: i due avevano probabilmente passato il «pomeriggio di pioggia» parlando di lei. Alfredo invece aveva dichiarato di essere stanco. Dopo i canonici dieci minuti di aria fritta, lei aveva salutato e s'era avviata verso casa come se fosse inseguita dal bandito della Valsassina. Si era sognata il naso di Benvenuta quella notte, dalle narici uscivano volute di fumo scuro. La mattina seguente si era svegliata con un rospo sul gozzo e un pensiero preciso: se Alfredo teneva a lei, doveva darsi una mossa. Non poteva pretendere che fosse lei a dare una svolta alla loro situazione, fare il primo passo, c'era un limite a tutto. E non l'avrebbe aspettato all'infinito, non avrebbe consentito alle ragnatele di crescere: a buon intenditor, poche parole! Morto un papa, se ne faceva un altro.

Il papabile successore di Alfredo il Pavidò era Ernesto Tagliaferri detto Taglia, e questi era piombato nella sua vita e nello stesso reparto in cui lavorava ai primi di gennaio 1973.

Bello e spavaldo.

Svelto, di lingua e di mano. Un attore. Non aveva niente da invidiare a certi fusti che apparivano nei fotoromanzi su «Bolero» e «Grand Hotel». Fare il cascamoto con le

donne era la sua attività preferita. Adelaide non gli aveva resistito. Gli aveva concesso il dito ben sapendo che il Taglia avrebbe preteso il braccio. Per intanto aveva ceduto, un pomeriggio a fine turno quando si erano trovati da soli nello spogliatoio, alla richiesta di un bacio. E il Tagliane aveva subito approfittato per infilarle una mano sotto la gonna. L'aveva fermato appena in tempo.

Quando era uscita, rossa in viso, al vedere Alfredo che l'aspettava come al solito appoggiato al muro della chiesa, s'era asciugata in un attimo.

Mai come in quel momento s'era sentita indecisa.

Alfredo, la regola.

Ernesto, l'eccezione.

Che fare?

Un ultimo tango, perché no?